

LUCIANO CANFORA, *Il sovversivo. Concetto Marchesi e il comunismo italiano*, Bari-Roma, Laterza, 2019, pp. 1024, euro 38.

“Le grandi epoche del pensiero storico hanno, a un tempo, due virtù: il rispetto della tradizione, e il genio del rinnovamento. Le altre epoche, no: di quelle due virtù, ne hanno solo una, e però la deformano: o il puro classicismo, che arriva a fredda compilazione, come nell’età bizantina; o la pura novazione, che nega e ignora i classici, come minacciano, pel nostro tempo, parecchi, ai quali Mommsen, Marchesi, Pignoni si volsero invano”. Così, nella chiusa della sua opera più ricca e complessa, Santo Mazzarino (*Il pensiero storico classico*, II, 2, Laterza, 1966, p. 471) rende omaggio al concittadino Concetto Marchesi, inserendolo in una terna ideale di sommi antichisti, tutti accomunati dalle passioni politiche. Nello stesso volume, Mazzarino aveva già menzionato Marchesi per il *Tacito*, definito “il lavoro più insigne, certo il più sofferto, nella moderna ricerca di storia della storiografia”, esortando il lettore a tener conto della data di pubblicazione: il 1924, un anno cruciale per la storia italiana (ibid., p. 165).

Oggi questi toni possono sembrare esagerati. Pressoché ignoto ai classicisti d’Olttralpe, Marchesi è ricordato da quelli italiani per gli studi su Seneca, Sallustio e Tacito, o per l’edizione critica dell’*Adversus nationes* del cristiano Arnobio, ma soprattutto per la *Storia della letteratura latina*, un’opera oggi inevitabilmente datata, ma che molti hanno paragonato alla *Storia della letteratura italiana* di Francesco De Sanctis. Per i contemporaneisti, Marchesi è soprattutto una figura minore del ‘secolo breve’: un “secondary Communist leader”, come nel 1945 lo classificarono i servizi di *intelligence* americani. Tuttavia, con la sua personalità complessa e a tratti contraddittoria, Marchesi rappresenta una figura singolare, e la sua biografia permette di affrontare da un punto di vista inedito un periodo importante della nostra storia, sia politica che intellettuale.

Con Giovanni Gentile, Marchesi era stato protagonista del libro ‘indiziario’ scritto più di trent’anni fa da Luciano Canfora (*La sentenza. Concetto Marchesi e Giovanni Gentile*, Sellerio, 1985), che fra l’altro delinea il viaggio di Marchesi attraverso il fascismo dall’iniziale resilienza all’attività clandestina fino all’epoca dell’esilio. Queste linee interpretative sono oggi maturate in una biografia politico-intellettuale di oltre mille pagine, ricca di spunti e analisi di documenti esaminati con l’acribia del filologo. Il risultato è sorprendente: vagliando in profondità documenti e testimonianze, Canfora ha fatto luce su episodi spesso falsati da ricostruzioni agiografiche a posteriori, sfatando al tempo stesso alcuni miti che presero piede subito dopo la morte di Marchesi nel 1957, a cominciare dall’‘apoteosi’ orchestrata da Togliatti alla Camera e al Senato.

La prosa retorica di Marchesi può apparire inattuale. Nel 1985, accennando a certe pagine della *Letteratura*, Canfora parlò di “prose d’arte melanconico-edonistiche”: per certi versi una forma di resilienza dopo l’affermazione del fascismo, ma anche il preciso registro di una concezione ‘antifilologica’, che poneva il latinista catanese sul fronte opposto a quello di Giorgio Pasquali. Lo mostra in particolare la sua prolusione padovana del 1923, dal titolo significativo *Filologia e filologismo*, notevole per alcune battute di rara baldanza: “In questo campo si sono profusi anche oggi tesori di tempo e tesori di erudizione: ma io non sono vincolato al rispetto, neppure di fronte ai miei scolari. Io li esorto a rispettare e a riverire coloro che profitano della dottrina, non coloro che ne abusano”. Questo aspetto del Marchesi professore si rifletteva nell’attività didattica: lo testimonia lo scrittore Luigi Meneghello, che rievocò le sue lezioni insinuando “la probabilità che ridotta in *cold print* la sua interpretazione dei testi abbia aspetti più appariscenti che penetranti” (*Fiori italiani*, Rizzoli, 1988², p. 124). Giustamente, Canfora ridimensiona questo giudizio di uno “scrittore intensamen-

te autocontemplativo” (p. 188). Di fatto, è uno snobismo da provinciale espatriato che porta Meneghello a ricordare con supponenza un registro retorico appositamente costruito. In tempo di dittatura, “la frequentazione di lunga lena e conseguente meditazione costante sugli scritti di autori come Tacito e Sallustio” (p. 561) permetteva di far passare messaggi importanti senza correre rischi immediati. Canfora sottolinea l’importanza di questa retorica immaginifica, volutamente ambigua, nelle pagine dedicate al discorso inaugurale che il rettore Marchesi pronunciò il 9 novembre 1943, in pieno regime di Salò, e che gli storici più superficiali tendono ancora a confondere con il famoso appello insurrezionale del 1° dicembre dello stesso anno. Dopo alcune tensioni iniziali, la retorica di Marchesi finì per avere la meglio su un pubblico diviso (vi era anche un gruppo di goliardi in divisa, volontari della Rsi). Il discorso si chiudeva con una frase significativa: “L’Italia non può cadere in servitù senza che si oscuri la civiltà delle genti”. Marchesi alludeva evidentemente alla Germania nazista, ma le autorità repubblicane potevano interpretare le sue parole come un riferimento alle plutocrazie occidentali. Con questi toni volutamente ambigui — Canfora parla di “una forma raffinata di linguaggio da decrittare” (p. 560) — costruì il “capolavoro della sua ‘oratoria sotto il tiranno’” (p. 548): non a caso, in quell’occasione finì per mettere a tacere anche i risoluti goliardi in grigioverde.

L’aspetto più interessante del Marchesi latinista, che giustifica appieno il giudizio di Mazzarino sopra riportato, è la costante reinterpretazione dei suoi autori prediletti, nelle varie riedizioni del *Tacito* e della *Storia della letteratura*, ma anche in vari scritti minori e in alcune pubbliche conferenze. Con buona pace del mito di Spartaco elaborato dalla tradizione comunista (tuttora vivo nei nomi di alcune società sportive dell’Est Europa), Marchesi individua il vero eroe sovversivo della Repubblica romana in Catilina (una posizione condivisa anche da studiosi fascisti ‘di

sinistra’); per esempio, nella terza edizione della *Letteratura latina* (1932), scriveva che “a capo delle rivoluzioni sono sempre i disertori, interessati o sinceri, delle classi conservatrici”. Alla riflessione su Sallustio si accompagna quella su Tacito, il profondo interprete del rapporto fra il *princeps* e l’aristocrazia senatoria, che via via si sviluppa in una critica allo storico romano e in una progressiva rivalutazione del ‘cesarismo’, passione di destra condivisa anche da una parte della sinistra, che Marchesi utilizzerà per giustificare alcune scelte dello stalinismo.

Rielaborando progressivamente questa riflessione, Marchesi condivide con Tacito il presupposto dell’inevitabilità del potere autocratico, ma se ne distacca per rivalutare un personaggio detestato da Tacito come l’imperatore Tiberio, che nonostante gli oggettivi difetti resta per lui l’unica alternativa valida alla figura dell’autocrate istrione rappresentata da Nerone e riproposta da Mussolini. La sfiducia di Marchesi nelle masse è analoga a quella del “borghese” Ortega y Gasset, che vedeva nell’Italia fascista l’identificazione tra Massa e Stato; al tempo stesso esprimeva il disprezzo intellettuale per l’imperante retorica cialtrona e virilista, che ricordava il Nerone subdolo e trombone di Ettore Petrolini: una macchietta creata nel 1917, ma che raggiunse l’apice della popolarità con la versione cinematografica del 1930. L’umiliazione del giuramento al regime fascista nel 1931 (cui seguì un periodo consacrato all’edizione di Arnobio: di fatto, un’ulteriore attività di resilienza) intensificò questa sfiducia, che era anche sfiducia in una borghesia che aveva consentito tutto questo: lo vediamo in una pagina della quarta edizione della *Letteratura* (1936), dove Marchesi individua nel fallimento di Gaio Gracco la riprova dell’impossibilità di un’alleanza tra popolo e borghesia — in questo caso i cavalieri romani — ai fini rivoluzionari (p. 311).

Canfora individua la chiave di questa riflessione in una pagina particolarmente riuscita: “Marchesi giungerà, nel 1938, in prefazione all’antologia tacitiana *Tre Ce-*

sari a formulare una sorta di legge generale della storia, che finalmente li esprime come convinzione sua: ‘i due perpetui agenti della vita sociale’ sono ‘l’uno e la moltitudine’. Le folle plaudenti di piazza Venezia e della Piazza Rossa sono forse diverse e certamente diversi, opposti, i capi per cui esse si mobilitano, ma la dinamica umana — questo ormai egli pensa — è la medesima; e non può non essere così. Il resto è retorica e finzione” (p. 138-139). Nel 1956, chiuso il capitolo dello stalinismo, la prospettiva muta solo in apparenza. Nel discorso di Marchesi all’VIII congresso del Pci, Stalin viene paragonato a Tiberio, mentre Chruščëv — che col celebre “rapporto segreto” aveva denunciato a posteriori i crimini dello stalinismo — è equiparato a Tacito: paragone acuto quanto velatamente impietoso nei confronti del primo segretario del comitato centrale del Pcus, nonché assolutorio dei confronti del ‘piccolo padre’ Tiberio (pp. 896-897).

Sono solo alcuni esempi; non è certo possibile mostrare tutti gli aspetti di un libro di questa mole, di cui va comunque sottolineata la sua implicita lezione di metodo. Rispetto alla storia del suo impegno militante, il percorso universitario di Marchesi potrebbe apparire meno interessante e rilevante, in particolare agli occhi dei più giovani, che vivono un’epoca in cui i professori di latino non sono più da tempo colonne portanti delle facoltà di Lettere e Filosofia, né sembrano particolarmente agitati da grandi passioni. Ma, come abbiamo visto, in un profilo come quello di Marchesi il rapporto fra antico e moderno è inscindibile. Per studiarlo a fondo occorre uno studioso ‘sovversivo’ e non troppo riguardoso verso gli steccati disciplinari accademici.

Giusto Traina

MARCELLO FLORES (a cura di), *Mestiere di storico e impegno civile. Claudio Pavone e la storia contemporanea in Italia*, Roma, Viella, 2019, pp. 228, euro 22,80.

Il volume contiene gli atti delle due giornate di studio organizzate dall’Istituto

nazionale Ferruccio Parri, il 19-20 maggio 2017 presso la Casa della memoria di Milano, per ricordare Claudio Pavone e riflettere sulla sua lezione storiografica. Si tratta di tredici contributi, accompagnati dalla prefazione di Marcello Flores e dall’introduzione di Guido Crainz. Gli autori sono studiosi che, in tempi e luoghi diversi, sono entrati in contatto con Pavone: allievi, colleghi, collaboratori della rete degli Istituti storici della Resistenza. Giurista di formazione, a lungo archivistica e, infine, docente di Storia contemporanea a Pisa, Pavone è stato “uno storico anomalo — scrive Flores —, per lo meno per l’essere giunto tardi all’insegnamento universitario e per aver offerto anche al mondo degli archivi un contributo altrettanto ricco di quello dato alla storiografia” (p. 7). Il libro è diviso in due parti: la prima dedicata alle molteplici “facce” della biografia intellettuale, la seconda al suo apporto fondamentale agli studi sulla Resistenza.

L’intervento di apertura di Raffaele Romanelli si concentra sulla lezione storiografica di Pavone, che definisce “solidamente basata sul diritto” (p. 24). Quindi si sofferma su come lo storico romano ha saputo articolare il rapporto tra diritto e storia, a partire dagli studi degli anni Sessanta fino alle riflessioni del 1998 sulle riforme costituzionali. In tutti i saggi emerge chiaramente l’impegno civile che ha accompagnato la riflessione culturale di Pavone influenzandone le linee di ricerca. Questa prima sezione può essere letta quindi come mappatura dei luoghi che ne sono stati attraversati e delle forme diverse che questo impegno ha assunto. L’Archivio centrale dello Stato, in prima istanza, è stata la cornice della lunga attività analizzata nel saggio di Paola Carucci. A suo giudizio, “l’influenza di Pavone è stata determinante in ambito legislativo (la “legge sugli archivi” del 1963) e nell’interpretazione fornita dell’ordinamento secondo il ‘metodo storico’”. L’esempio principale è la *Guida generale degli archivi di Stato italiani*, ideata con Piero D’Angiolini. La *Guida degli archivi della Resistenza*